TOMMASO AMODEO**(8) VITA E FATICA DI UN MILITANTE SOCIALISTA NELL'AGRIGENTINO (1897-1970)****CAP. XIX: IL CLN A SAMBUCA**

Già prima dell'arrivo degli alleati, a Sambuca si era costituito un Comitato antifascista, del quale Domenico Cuffaro, comunista, fu presidente e Tommaso Amodeo vicepresidente (1).

Il Comitato era molto attivo, impegnato su due fronti: da un lato verso la popolazione nell'immensa maggioranza socialcomunista; e dall'altro verso poteri costituiti (fosse il Regno del Sud o l'Autorità d'occupazione) conservatori.

Il Comitato dovette perciò svolgere opera di mediazione per impedire sussulti spontanei della massa cui non poteva non far seguito la repressione. E tale, compito, nell'insieme, assolse.

La situazione politica locale risentiva, come altrove, delle profonde contraddizioni della politica monarchica-badogliana. Il re, licenziando Mussolini, non aveva inteso aprire a sinistra, ma liberarsi d'una persona diventata ingombrante e pericolosa per la dinastia.

Sarebbe stato intendimento del re mantenere in piedi molte delle strutture fasciste, nella cornice, tutt'al più, di un stato liberale di tipo autoritario e conservatore.

Licenziare i gerarchi più odiosi non voleva dire rivolgersi alla nuova dirigenza antifascista; ma appoggiarsi a gerarchi meno compromessi (quelli più conservatori che fascisti in senso stretto) o, nella migliore delle ipotesi, al vecchio personale politico liberale di destra.

Anche a Sambuca queste scelte si riflessero nella sostituzione del podestà fascista con un nuovo podestà, persona amorfa e incolore estratta dal ceto civile.

La situazione era perciò esplosiva. A una popolazione molto politicizzata ed esasperata, veniva imposto un podestà che non rappresentava più nessuno: né la nuova maggioranza democratica della popolazione, né, tutto sommato, il vecchio fascismo sanguigno e aggressivo, ma che solo rifletteva l'assurdità del disegno politico di re Vittorio.

Fu compito del Comitato antifascista, poi diventato C.L.N. locale, fare da cerniera fra le aspirazioni popolari e le istituzioni incapaci di rappresentarle.

Per circa due anni e mezzo, dal luglio del 1945 al novembre del 1945, il CLN fece da tramite tra il popolo di Sambuca, l'Amministrazione comunale gestita da vecchi notabili «civili» e le Autorità pubbliche in genere.

Come dirigente del Comitato e della locale sezione socialista, l'attività di Amodeo fu molto intensa, senza trascurare l'attività professionale, unica fonte di sostentamento per la famiglia.

Apertura ed inaugurazione di sezioni, fondazione di leghe e di cooperative, occupazione di feudi, comizi, viaggi ad Agrigento e a Palermo per contatti e direttive, rispettivamente presso la Federazione e la Direzione regionale del Partito Socialista.

Allora i trasporti pubblici erano insufficienti ed incerti. Ricordo mio padre raggiungere le località vicine, per un comizio, a piedi, lungo le scorciatoie pedonali, a cavallo, o in calesse, prestato dal fratello Giuseppe (2).

Lo ricordo, con in mano la valigetta-necessaire, chiedere un passaggio di fortuna, sullo stradale che conduceva alle località più lontane: a Corleone, dove i comizi si tenevano sotto la scorta armata di compagni-contadini; a Licata, sull'altro versante dell'agrigentino, ecc.

Ma non solo era insufficienza e precarietà di trasporti pubblici il motivo che l'induceva a ricorrere a mezzi di fortuna: era anche un'esigenza di risparmio, poiché mai presentò al Partito un conto di rimborso spese.

Talché, con la sua valigetta, che rivedo ancora oggi, assomigliava ad un cavaliere dell'ideale — ma anche un po' Don Chisciotte in Sicilia! — che propagava il verbo e che sognava per sé una carriera di uomo politico che sola — riteneva — gli avrebbe permesso di realizzare sé stesso e

le sue ambizioni, al servizio del suo popolo e del suo Paese.

Fu un momento in cui il sogno di una palingenesi parve divenire realtà, come succede nei momenti in cui le società subiscono violenti scossoni di trapasso. Egli, e la sua famiglia, vissero questo sogno.

Fu una stagione di impegno, che dava sfogo alla sua passione civile. Un impegno che lo prese, e che dette alla sua figura, e ai suoi interventi nelle lotte della città, un ruolo di centralità.

Perciò fu il sindaco naturale del C.L.N.; perciò, lo vedremo più avanti, fu naturalmente e quasi unanimemente indicato dall'assistente provinciale del P.S.I. come candidato al Senato per il collegio di Sciacca nelle elezioni del '48.

I miei ricordi, i racconti dei sopravvissuti, le poche cronache dell'epoca (i nostri concittadini non scrivono molto) consentirebbero di narrare tanti episodi, che questa centralità dimostrano: ma sarebbe una narrazione eccessiva e, tutto sommato, di scarso interesse.

Mi è caro tuttavia riportare due episodi — anche per l'affetto che porto all'autore — narrati da Sino Riggio sulla Voce di Sambuca (numeri di agosto-settembre e novembre 1971).

Primo episodio. «Era il mese di luglio dell'anno 1943... Quando gli Alleati sbarcatisi a Gela e a Licata, dilagando nell'Isola, si avvicinarono a Sambuca, gli Antifascisti sambucesi presero coraggio...»

Alcuni giovani si arrampicarono ad uno dei balconi della Casa del Fascio che era situata nel piano soprastante l'attuale Ufficio postale; forzarono le imposte e, penetrati nel locale, lo svalciarono buttando giù tutto quanto rinvennero: quadri, libri, registri, documenti, labari, sedie, suppellettili varie. Altri giovani, raccolto tutto questo materiale, lo accumularono nel crocevia tra il Corso Umberto, la via Marconi e la via Orfanotrofio e lì vi appiccicarono il fuoco tra gli applausi d'una folla in delirio.

Il falò ancora ardeva quando un giovane portò le ultime cianfrusaglie e una grande bandiera tricolore, con l'evidente proposito di darle alle fiamme: il che si sarebbe certamente verificato se dalla Farmacia Viviano, dove stava a chiacchierare, non fosse corso zoppicando verso quel giovane, con l'indice teso, il geom. Tommaso Amodeo, figura indimenticabile di Socialista democratico.

«Il Tricolore no! — gridava — il Tricolore no!».

E mi parve in quel momento Farinata che «a viso aperto» si ergeva a difesa della sua Firenze.

Secondo episodio. «Poco prima che le truppe alleate raggiunsero Sambuca il Comitato Antifascista si riunì per discutere l'atteggiamento da tenere.

Le opinioni espresse in quella riunione furono discordanti.

Qualcuno propose di andare incontro ai Liberatori a bandiere spiegate; qualche altro insistette perché si evitasse l'uso delle bandiere...»

L'idea di non usare bandiere venne sostenuta dal geom. Tommaso Amodeo il quale la giustificò dicendo che il Tricolore veniva considerato dagli Alleati un simbolo nemico; la bandiera rossa poteva irritarli, mentre la bandiera stellata ci avrebbe degradati al rango di servi.

Ma il geom. Amodeo non venne ascoltato. Egli diceva cose profondamente giuste, però le diceva con tono di voce tale da non ammettere che potessero essere in alcun modo contraddette. Le sue affermazioni perciò assumevano l'aspetto degli assiomi...»

Il tempo, come si vedrà, diede ragione al geom. Amodeo...»

CAP. XX: PRIMO SINDACO DELLA LIBERAZIONE

In attesa delle prime elezioni amministrative, il podestà (poi sindaco) continuava ad essere di nomina prefettizia.

Come si è visto nel capitolo precedente,

dopo il 25 luglio il sindaco continuò ad essere estratto dal notabilato civile.

Alla fine del 1945 i tempi erano maturi per nominare un sindaco espresso dall'Antifascismo.

Il Partito socialista propose al P.C.I. e alla D.C. di chiedere al Prefetto la nomina di Amodeo a sindaco. La proposta fu accolta, e presentata al Prefetto col sostegno dei tre partiti antifascisti.

Amodeo fu così nominato, nel novembre, sindaco di Sambuca, con una giunta composta da un democristiano, due socialisti e due comunisti. Fu quindi il primo sindaco della Liberazione.

La gestione Amodeo ebbe dell'inverosimile, non solo relativamente alle tradizioni amministrative di un paese di provincia del Sud, ma in senso assoluto.

Si accinse all'opera di sindaco con l'animo puro, ma anche talvolta spiacevolmente intransigente e assolutista, di un moralista d'una setta protestante.

Fu sindaco circa 4 mesi: dal novembre del 1945 al marzo 1946, quando le prime elezioni amministrative libere espressero una schiacciante maggioranza comunista, talché subentrò un sindaco di questo Partito.

In quattro mesi furono licenziati quattro impiegati, tra cui il segretario comunale (3): per inefficienza, per neghittosità, per gravi trascorsi fascisti, perché reputati superflui rispetto ai fini dell'attività comunale o per tutte queste cose assieme.

Ho citato questo fatto perché rende l'idea che della mansione di sindaco aveva Amodeo.

Licenziare in così breve tempo 4 persone, in un ente pubblico locale, richiedeva innanzitutto coraggio fisico e morale, soprattutto in tempi incerti e turbolenti: qual'erano quelli richiedeva poi eccezionali forza e prestigio morale per ottenere il sostegno della giunta ed essere ascoltati dall'autorità di tutela; richiedeva infine la capacità di stendere, per ogni proposta di licenziamento, un rapporto incontestabile ed inoppugnabile.

Nessuno dei quattro fu però licenziato per rappresaglia, cioè per i soli trascorsi fascisti. I fascisti efficienti e funzionali ai fini dell'Amministrazione non furono toccati.

E quando la commissione per l'epurazione chiese al sindaco di compilare un modulo sulle attività del principale boss fascista locale durante il ventennio, Amodeo gli passò il modulo, perché l'interessato se lo compilasse. E trasmise alla commissione il modulo così compilato.

Amodeo, sindaco, si riteneva investito d'una missione: moralizzare la vita pubblica e dare un contributo alla nascita di una società nuova. Questo ruolo voleva svolgere con una intransigenza che, a rivederla criticamente, può addirittura sembrare assurda: non esistevano infatti le condizioni oggettive per un impegno così intransigente.

Certo, era anche ambizioso, e sognava per sé un ruolo di rilievo che doveva trovare sbocco nel Parlamento nazionale. E ricordo che quando ci furono le prime elezioni regionali, nel 1947, e non fu candidato, non se ne dispiacque troppo: nel 1948 ci sarebbero state le elezioni nazionali, ed era a Roma che mirava.

Ma questa ambizione, benché intensamente vissuta, era così contenuta, così controllata, così condizionata da un profondo sentire morale (e, qualche volta, moralistico) da non consentirgli compromessi e transazioni.

Ma se i licenziamenti di personale inefficiente e/o superfluo caratterizzano emblematicamente la gestione Amodeo, tante altre cose si fecero in quei quattro mesi.

Fu varato un importante (per quei tempi e quelle possibilità) programma di lavori pubblici, con particolare riguardo alla viabilità comunale. I lavori venivano di norma concessi in economia, a lavoratori volenterosi e magari disoccupati, poiché in tal modo l'Amministrazione otteneva costi inferiori a quelli dell'appalto. E il sindaco

quotidianamente controllava l'esecuzione di questi lavori, come se venissero effettuati sulla propria proprietà: con zelo ed amore comparabili.

Ricordo mio padre redarguire operai lenti e neghittosi, e il timore che i medesimi avevano dei suoi sopralluoghi.

Fu un'esperienza che può apparire incredibile a chi non l'ha vissuta. Poi, con le elezioni del marzo 1946, subentrò Perrone, comunista, primo sindaco eletto da libere consultazioni, già confinato a Lipari.

Amodeo fu consigliere socialista nel nuovo consiglio.

CAP. XXI: PROFILO DEL NUOVO SINDACO, NINO PERRONE

Di Felice e di Pernicario Giuseppa; classe 1888, agricoltore, comunista.

Studiò sino a conseguire il diploma dell'Istituto agrario Castelnuovo di Salerno: curriculum scolastico di tutto rispetto, a quell'epoca, per una persona della sua condizione economica e della sua estrazione sociale.

Giovanetto, emigrò negli Stati Uniti d'America, da dove ritornò nel 1910 per esercitare il mestiere di contadino nel suo poderello di S. Giacomo.

Fu contadino fino alla fine dei suoi giorni, e sua dimora abituale fu la casa di campagna. Amò sempre dichiarare che si onorava di appartenere alla classe dei contadini, e questo suo «vezzo» era così noto in paese da essere stato riportato nella scheda biografica, che lo riguarda, della prefettura di Agrigento.

Non fece la guerra, perché non idoneo al servizio militare: aveva contratto negli U.S.A. una grave forma di pleurite, che gli lasciò per molti anni strascichi fastidiosi.

Fu onesto cittadino; gran lavoratore e grande chiacchierone. Lo interessavano la grande politica, i massimi sistemi: quando fu sindaco, dopo la liberazione, non mostrò idoneità a risolvere i piccoli e spiccioli problemi quotidiani, e il P.C.I. dovette rapidamente sostituirlo.

La scheda biografica della prefettura lo definisce di «espressione fisionomica truce», ma deve ammettere che «non è però capace di commettere atti inconcludenti e comunque di agire contro le Autorità». Forse fu definito di espressione «truce» per via dei suoi discorsi apocalittici, messianici e sempre estremamente rivoluzionari: ma in realtà fu uomo mite (4).

Mio padre, che lo conosceva bene, sosteneva che Nino Perrone doveva discendere dagli Arabi, per la sua speciale attitudine ad evadere dallo spicciolo quotidiano, dalla concreta piccola realtà, per librarsi nei campi più ariosi dell'ideologia e della Rivoluzione. Non so se il richiamo agli Arabi fosse pertinente; ma certo che come un arabo nel deserto ha grandi spazi e molto tempo per pensare a Maometto e alle Urì del paradiso, in modo simile Nino nella solitudine di San Giacomo sognava catarsi generali e utopie vecchie e nuove.

Quand'ero ragazzo, talvolta accompagnavo mio padre, e ogni tanto capitava di incontrare Nino. I due si salutavano cordialmente, e si scambiavano sempre qualche battuta, tra il serio e il faceto. Nino si mostrava molto preoccupato della situazione mondiale, dei pericoli di guerra incombenti, dei focolai di crisi esistenti. E mio padre a rimbeccarlo: «Ma Nino, ti preoccupi tu che sei solo, e che dovrei fare io che ho quattro figli? Dai Nino, si aggiusta tutto!», concludeva scherzosamente mio padre!

Nino a questo punto salutava e andava via: erano due lunghezze d'onde diverse, quella di Nino e quella di Masi. La prima ancorata ad un pessimismo cosmico ed astratto, soprattutto in vecchiaia, che si perdeva lungo i sentieri di una generosa utopia e di una fantasia galoppante (araba, diceva mio padre); la seconda ancorata invece ad un ottimismo della volontà teso a risolvere i problemi quotidiani, con-

Rosario Amodeo

(continua a pag. 7)